

contempo RAGNI





Vai al contenuto multimediale

Salvatore Giuliano Franco

Il clone





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1686-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2018

Note dell'autore

Mio caro lettore, questo racconto fu scritto nella primavera dell'ormai lontano 2001 e ritoccato nel 2005, pertanto, i giorni che oggi stiamo vivendo mi sembravano davvero, allora, solo un futuro ancora molto distante.

Ho sempre amato l'Amore, in tutte le sue manifestazioni, e credo fermamente che solo nel cercarlo e nel viverlo possiamo dare una ragione al nostro esistere e al nostro soffrire.

L'amore assolve, sempre, e mai si autoassolve.

Questo racconto parla anche della cocente bellezza della musica, che è suono, energia creatrice, e che nasce e vibra nel silenzio, che è spirito e contemplazione.

È nelle tenebre che scaturisce la luce.

Si parla anche di un "homo novus" che, però, si porta e si porterà sempre dentro le grandi domande, e sempre senza risposta alcuna.

Ma, almeno, vorrei tanto riuscire ad incidere, nel tuo cuore e nel tuo animo, col martello del pensiero e lo scalpello delle parole, le tre sillabe: a-mo-re.

*...a tutti i sognatori
che sognano
di sognare*

Antefatto

La grandinata lo aveva sorpreso all'aperto, con improvvisa violenza, appena preceduta da un ticchettio lontano che presto si era trasformato in un fragoroso martellamento.

Si era allontanato dal piccolo appartamento che abitava sulla Nomentana, in prossimità del grande raccordo anulare, per abbandonare e dimenticare, per un paio d'ore, mura ed asfalto, e per calpestare l'erba verde che vedeva dalla grande finestra della sua mansarda, e che un gregge numeroso stava brucando, nell'aria fresca e frizzante di quel primo mattino di primavera.

La grandinata aveva bloccato le tante pecore, come in un fotogramma, le aveva rese immobili come statue ed ora stavano lì, figurine di presepe, congelate nell'atto ultimo e non ancora completato.

I lunghi musci di alcune rasentavano l'erba, con i colli protesi verso il basso e le mute bocche semiaperte; altre sembravano guardarsi la coda, con occhi ridotti a invisibili fessure, altre ancora pareva mimassero una improbabile corsa.

Grossi chicchi di grandine colpivano con violenza tutti quei velli non ancora tosati e gonfi di lana grigiastra, mentre il grande prato andava ricoprendosi d'una spessa coltre di cristalli.

Glauco aveva dapprima tentato una corsa veloce, subito resa lenta ed incerta proprio da quella viscida coltre, poi, imitando le pecore, si era immobilizzato, con le mani infilate nelle tasche dei pantaloni, non senza essersi prima ben calcato sulla testa il suo robusto berretto irlandese, certo della breve durata di quell'ira celeste.

Ed ecco che un bagliore accecante lo avvolge e una verde fosforescenza lo percorre tutto, dalla testa ai piedi, mentre un tuono apocalittico urla al cielo la sua morte ed il suo destino.

1. L'uomo nudo

A Roma, tra la Flaminia e il G.R.A., nella nuova ala dell'Ospedale S. Andrea, inaugurata a fine 2010, giacevano, ciascuno nel proprio ovulo trasparente, una decina di pazienti in coma irreversibile.

Quei corpi erano immersi in un fluido che sembrava ambra liquida ed erano tutti affidati al controllo e alle cure di una intelligenza artificiale di terzo livello.

Battito cardiaco, respirazione, sudorazione, flusso ematico, funzionamento di ogni organo interno, ricambio cellulare, ingresso delle sostanze necessarie alla vita, eliminazione dei residui organici, tutto, insomma, ricadeva sotto il controllo della IAT3, che esercitava il costante monitoraggio di quei corpi, anche mediante l'impiego delle più avanzate nanotecnologie.

Glauco era stato colpito da un fulmine il 23 marzo del 2006, ma qualcuno lo aveva visto cadere e l'immediato intervento di una unità mobile di pronto soccorso coronarico, che stava casualmente transitando su via del Casale di S. Basilio, diretta all'Ospedale Sandro Pertini, era stato davvero provvidenziale. Si era riusciti a riattivare in extremis le sue funzioni cardiache e, subito dopo, presso l'Ospedale S. Eugenio, ci si era dedicati a curare le terribili bruciature che coprivano quasi totalmente il corpo.

Erano trascorsi due lunghi anni, sempre in bilico tra la vita e la morte, ma finalmente la medicina e l'abnegazione del personale sanitario erano riusciti a sanare tutte le ferite del corpo di Glauco, che però non era

mai uscito dal coma profondo in cui era caduto al momento stesso in cui il fulmine lo aveva colpito.

Il suo caso aveva fatto sensazione e giornali e TV ne avevano parlato per molti giorni, eppure non un solo parente aveva mai chiesto di lui, non gli si conoscevano infatti legami famigliari e nemmeno rapporti affettivi profondi, amici sì, molti, moltissimi.

Egli amava riceverli nella sua ampia mansarda e trascorrere lunghe serate parlando di arte, religione, matematica, politica, esibendosi talvolta, con successo, con l'archetto e il suo Stradivari che, solo lui, riteneva autentico.

Spesso era il gioco ad impegnarli in molti, e allora si organizzavano improvvisati tornei di scacchi, scopone, tressette.

Glauco conosceva un numero incredibile di giochi con le carte, ma il gioco a cui tutti amavano partecipare era certamente "Schiavidrone", dove i ruoli di schiavo e padrone rendevano allegra e frizzante qualunque serata, e poi, a tutti piacevano le sue cenette, allestite quasi sempre all'ultimo momento.

Era un uomo giovane, castano di capelli, sul metro e ottanta e d'aspetto piacevole. Sembrava vivere di rendita; non vantava particolari titoli di studio ma sapeva parlare di tutto, con competenza e talvolta con autorità.

Molti erano stati, da parte delle ragazze che lo frequentavano, i tentativi di creare con lui più solidi legami, ma l'amore sembrava essergli un sentimento sconosciuto, anche se le sue brevi relazioni lasciavano ricordi piacevoli e una ininterrotta e sincera amicizia.

Dopo due anni di cure intense che lo avevano davvero miracolosamente risanato da tutti i danni fisici dovuti alla folgore, i sanitari avevano sperato, per altri due lunghi anni, di vederlo finalmente uscire dal coma, ma questo evento non si era però verificato.

Avevano allora rinunciato a proseguire nel tentativo e si erano dovuti rimettere al giudizio ultimo di quel

magistrato che avrebbe, lui solo, deciso e decretato l'interruzione di tutti i sistemi di sopravvivenza.

C'era però stata l'inaugurazione di quella particolare ala del S. Andrea, finalizzata proprio alla ricerca di nuove strade per la medicina, e i corpi sani, ma in coma profondo, erano certamente i più idonei per ogni tipo di ricerca e sperimentazione.

Nei successivi due anni il corpo di Glauco era stato così sottoposto a ogni genere di stimolazione e terapia farmacologica, come i corpi di tanti altri pazienti ma, anche per lui, era ormai imminente la decisione di farne un perfetto donatore di organi, organi che, nel corso degli anni, erano stati corretti da ogni imperfezione.

La Legge è oggi chiara e tassativa, il tempo massimo di pseudo-vita, consentito a un essere umano in coma, è di soli 6 anni, trascorsi i quali qualcuno dovrà girare l'interruttore, anche e soprattutto per irrinunciabili finalità sociali.

Da un solo corpo è infatti possibile mettere a disposizione della società civile oltre sessanta donazioni.

Ormai, per iniziare la procedura di smantellamento del corpo di Glauco, si attendeva solo il N.O. di quella particolare sezione del tribunale di Roma che decide, a livello nazionale, tutti i casi di morte opportuna.

Nella dizione popolare quella sezione, già alla nascita, era stata ribattezzata come "tribunale del soffio", perché operava proprio come il soffio su una candela, e le candele spente, solo nell'ultimo anno, erano state 666, quasi due al giorno, festivi compresi. Un carico in fondo davvero assai poco oneroso visto che circa cento erano i Giudici designati all'emissione dei necessari provvedimenti.

Quel giorno, il 23 marzo 2012, si esauriva il tempo massimo di sei anni e il "tribunale del soffio" aveva già fatto giungere, con encomiabile solerzia, il N.O. necessario per procedere all'interruzione della pseudo-vita di Glauco.

La sala chirurgica attrezzata per il recupero delle oltre sessanta donazioni era già pronta, e così gli speciali contenitori per preservare gli organi nel tempo.

La sofisticata griglia, che sosteneva il corpo di Glauco immerso in quella specie di ambra liquida, si sollevò, tutte le protesi collegate vennero sganciate e allontanate da esperte mani meccaniche e quelle stesse mani lo deposero su una speciale barella, mentre un flusso d'aria calda e sterile gli toglieva ogni residua umidità.

La barella scivolò su invisibili rotaie magnetiche e giunse finalmente nella grande sala chirurgica dove dozzine di specialisti attendevano il donatore.

Erano trascorsi in tutto solo quattro minuti e già l'Archiatra, come consuetudine, stava per dichiarare formalmente, così come imponeva la Legge, la morte fisica del paziente, e quindi la totale disponibilità del suo corpo.

La IAT3, che esercitava un monitoraggio attento e ineludibile, fece però improvvisamente sentire la sua voce gelida e inespressiva:

«Corpo non disponibile... corpo non disponibile... corpo non disponibile... corpo non disponibile...».

Un lungo sospiro di frustrazione percorse tutti i presenti e toccò all'Archiatra constatare la nuova e forte attività dell'elettroencefalogramma.

Talvolta capita che il donatore, al momento del distacco di tutti quei sistemi che gli consentono una vita in prestito, trasmetta ancora forti segnali di attività cerebrale, magari per lunghi minuti.

L'Archiatra ufficializzò allora la nuova situazione.

«Confermo. Corpo per ora non disponibile. Siete tutti pregati di attendere il ritorno alla normalità restando nelle immediate vicinanze della sala operatoria. La IAT3 seguirà l'evolversi del fenomeno fino al ripristino della sequenza interrotta e ne darà sollecita comunicazione a tutti».

Il bar del piano fece fronte facilmente all'insolito afflusso di tanti qualificatissimi clienti ma il tempo

scorrevava e l'impazienza diventava sempre più manifesta.

La IAT3, interpellata, comunicò che tutte le funzioni vitali del corpo di Glauco erano assolutamente normali.

La notizia era davvero scoraggiante perché si rendeva ora necessaria una nuova decisione del “tribunale del soffio”, ma questo poteva avvenire solo in un prossimo futuro.

I casi anomali venivano di solito esaminati, con procedura d'urgenza, entro i primi sei giorni utili dal momento della comunicazione dell'evento, ma il “tribunale del soffio” operava solamente il martedì e il giovedì, quindi il N.O. per lo spegnimento di Glauco sarebbe potuto giungere solo in un qualsiasi giorno delle successive tre settimane.

La migliore delle soluzioni sarebbe stata il sopraggiungere di una morte spontanea e non procurata, anche perché procurare la morte fisica, come la prassi in questi casi imponeva, significava perdere, mediamente, da tre a cinque buone donazioni.

Uno spreco davvero inaccettabile.

Poiché la situazione non dava segno di mutamento, quelle decine di specialisti, tutti interessati all'evento, tornarono ciascuno alla propria normale attività, nei reparti di competenza di ciascuno di essi.

Glauco però non venne ricollocato nell'urna di sopravvivenza perché le sue funzioni vitali sembravano tutte perfettamente normali e non più bisognose di alcun aiuto esterno, anche se il coma permaneva, a dispetto della forte attività dell'elettroencefalogramma.

Era quindi necessario attendere il nuovo N.O. del “tribunale del soffio” per dargli finalmente la dolce morte e far beneficiare tanti dell'espianto degli oltre sessanta organi, di cui tutti i cittadini, per legge, sono donatori volontari.

Nell'attesa, per non debilitare troppo il corpo e incidere così sulla eccellente qualità delle donazioni, gli

venivano fornite, in vena, le più indispensabili sostanze nutritive.

Glauco venne ricoverato in una corsia che rispettava scrupolosamente i nuovi standard: un grande e asettico ambiente di trenta metri per dieci dove c'erano venti posti letto, dieci a destra e dieci a sinistra dell'ampio corridoio centrale, largo ben quattro metri.

Ogni posto letto era costituito da un cubo trasparente di 3x3x3, privo di angoli, di spigoli e di vertici: l'atmosfera controllata, il riscaldamento, l'umidità, la luce di ogni singolo ambiente erano gestiti da una IAT3, in funzione delle specifiche necessità sanitarie di ciascun paziente.

Il letto era costituito da uno speciale materasso, sorretto da una miriade di pistoncini alloggiati nel pavimento, da cui però fuoriuscivano a comando, per dare così forma a una particolare e individuale superficie di appoggio che fosse la più idonea a sostenere nel modo più confortevole il corpo di ogni singolo ricoverato.

Non erano ammessi contatti tra pazienti e visitatori, e questi potevano vederli e parlare con loro ma solo restando nella grande corsia centrale.

Ogni singolo ricoverato, volendolo, poteva interagire con molteplici comandi e veniva inoltre equipaggiato con quel particolare tipo di occhiali, a comandi semplificati, che consente di ascoltare e di vedere in 3D qualunque trasmissione o programma, o anche di leggere qualunque libro o giornale o di ascoltare brani di musica di ogni tempo.

Mentre si era in attesa del nuovo N.O. del "tribunale del soffio" le condizioni di Glauco sembravano invece giornalmente migliorare.

Non permaneva più lo stato di atonia muscolare e di ariflessia tendinea, comparivano già segni di riflessi corneali e pupillari alla luce, e anche un certo risveglio della riflessologia plantare.

La sua attività elettrica cerebrale, monitorata di continuo per giorni e giorni, aveva da tempo dato

segnali precisi di forte dinamismo e così, quando arrivò il nuovo N.O. che autorizzava l'espianto di tutti gli organi, si dovette invece chiedere una immediata sospensione del provvedimento, motivandola con molte testimonianze e diversi referti clinici inoppugnabili, tutti concordanti nell'affermare che il presunto morto non era davvero più tale e andava invece valutato come un presunto vivo.

La cosa naturalmente mise in grave imbarazzo il "tribunale del soffio", nato per soffiare su candele accese ma sicuramente già spente e non su presunte candele spente che invece sembravano proprio accese.

Per necessità tecniche il tribunale dovette sospendere sia il decreto di spegnimento che la sospensiva dello stesso, in attesa che un apposito costituendo nuovo "tribunale del soffio interrotto" potesse illuminare i giudici di primo grado sulla possibilità o meno di invalidare una decisione già presa, mettendo però così a rischio, con una presunzione di non validità, la stessa validità di tutte le future decisioni.

Nell'attesa di una riscrittura della legge o dell'emissione di una ponderata interpretativa della stessa, i medici, rispolverando una vecchia Legge del 1957, compresero quindi che avrebbero dovuto prendere, solo loro, tutte le opportune decisioni, caso per caso, in totale e piena autonomia: esprimendo un preciso giudizio sia sull'accertamento precoce della morte, sia facendo ricorso a tutti i mezzi della semeiotica neurologica e strumentale.

Sarebbe stato però necessario costituire anche, ovviamente, apposite commissioni, super partes, per una giusta valutazione dei valutatori, per non creare forti dissapori nel corpo della stessa classe medica.

E mentre giudici ed avvocati iniziavano a disquisire di codici e pandette, nella certezza di giungere in un lontano futuro a meglio definire l'indefinibile, Glauco, giorno per giorno, sembrava tornare alla vita con incredibile e costante progressione.

Ormai i medici non si meravigliavano più di nulla.

Glauco era lì a provare che il corpo umano non era solo una specie di giocattolo che, una volta rotto, aveva necessità di drastici interventi esterni per essere riaggiustato, ma che, forse, in quel povero corpo c'erano, come in letargo, forze ancora ignote, capaci di curarne tutti i mali e persino di autorigenerarlo.

In soli trenta giorni si era giunti ad attendere l'uscita dal coma, di quel particolare paziente, come un fatto certo e imminente: attesa condivisa da tutto il personale del S. Andrea, con curiosità e ansia ma, anche, con un sottofondo di inespresa e commovente speranza.